

L'Ungheria riabilita il '56

Anche i dirigenti della sinistra italiana partecipano alla grande giornata di Budapest. Grande accoglienza per il segretario comunista. L'abbraccio con i familiari delle vittime. Lo scambio di battute con Bettino Craxi

Imre Nagy, il premier giustiziato dopo la rivolta del '56



Occhetto: «Siamo eredi di Nagy»

«Nagy fu un martire della lotta per congiungere socialismo e libertà. Anche noi ci sentiamo suoi eredi. Nel '56 Togliatti sbagliò. Oggi voltiamo pagina, a fianco di chi mette la democrazia al primo posto in ogni parte del mondo». Occhetto ai solenni funerali di Budapest. L'abbraccio con i familiari delle vittime. L'incontro con Grosz. Craxi riconosce il valore di questo gesto del segretario del Pci.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO SAPPINO

BUDAPEST. «Sono molto contenta di incontrarla qui, i nostri martiri sono stati d'esempio per l'umanità. Ha visto quel che è successo in Cina. Voi non accedete mai più che il socialismo fermi la democrazia. Speriamo che questa giornata di lutto contribuisca a cancellare definitivamente il post-stalinismo». Erzsébet Nagy, la figlia del primo ministro ungherese assassinato, tende la mano ad Achille Occhetto. Alle loro spalle, oltre la scalinata del museo delle arti, l'Ungheria si immerge silenziosa nella stagione più tragica della propria storia, celebra Nagy e i suoi compagni come uomini simbolo per un futuro diverso. È il segretario del Pci raccoglie quell'appello e quel monito: «Ho la stessa convinzione, signora. Imre Nagy fu un comunista che fece fino in fondo il proprio dovere. Le esprime la solidarietà per il nobile sacrificio di suo padre e l'impegno affinché prevalgano le forze della democrazia e delle riforme. Mi permetta di abbracciarla a nome dei comunisti italiani».

Il Pci davanti all'Ungheria, ieri e oggi. L'indimenticabile '56, l'anno dello sconvolgente rapporto Krušev sui cimiteri di Szeplény e della rivolta operaia in Polonia, dell'aggressione anglo-francese all'Egitto per il canale di Suez e dell'occupazione sovietica che stroncò - scrive Occhetto nella sua lettera ai familiari delle vittime - quel tentativo del popolo magiaro di liberare se stesso e il socialismo ungherese dalla opprimente e soffocante cappa dello stalinismo. Trentatré anni fa, invece, il Pci approvò l'intervento sovietico. Palmiro Togliatti parlò di una «dolorosa necessità» di un «avere di classe», e scelse di stare «da una parte della barricata». Tre anni orsono Alessandro Natta definì l'impiccagione di Nagy «un atto ingiusto e disumano». E oggi Occhetto dice: «Sul '56 Togliatti si sbagliò. Il nostro giudizio è all'opposto di quello che demmo allora: la rivolta ebbe un carattere democratico e popolare, Nagy non fu un controrivoluzionario».

«La tempesta è nel cuore dei giovani comunisti», scriveva in quei tempi frangenti il settimanale della Pci «Nuova generazione». Occhetto, all'e-

la sua posizione sul 1956, ha avuto un'importanza eccezionale nella nostra lotta per la riabilitazione di Nagy. Non ci hanno potuto dire: «siete dei reazionari...».

Occhetto parla con la figlia di Jozsef Szilagyi. Poi con la vedova di Gáza Losonczi. Una donna minuta che si dice «particolarmente commossa di conoscerla». Ed ecco le parole angosciate della vedova di Pal Maletar: «Che tragedia, che tragedia: comunisti giustiziati da comunisti». Infine la vedova di Miklos Gimes: «Per trent'anni la mia speranza è un solo partito comunista, al Pci», confida ad Occhetto. La musica si interrompe e l'immensa folla intona l'inno nazionale. «Sepelliamo i rivoluzionari, i martiri, gli insorti», è la voce di Vasarhelyi. Occhetto è sul palco, seduto proprio dietro i familiari. Bettino Craxi è da poco andato davanti alla corona del Psi, che era già stata deposta in precedenza.

Ora, sotto la scalinata, guarda la gente che sta per stringersi le mani. «Questo funerale segna la fine di un'epoca e di un

regime», commenta.

Occhetto e Craxi, poche ore prima di tornare in Italia per i comizi di chiusura della campagna elettorale, si trovano a Budapest. Con quale animo? Il nostro atto chiude un capitolo dal punto di vista politico. Alla luce delle nostre posizioni dopo l'eccidio della Tian An Men - dirà Occhetto - voglio sperare che certe ferite non si riaprano artificialmente, che non si cerchino più scontri ideologici. E dunque auspichiamo che la sinistra italiana cerchi e trovi motivi di accordo o di disaccordo raccogliendo la sfida dei problemi nuovi che l'avvenire pone a tutti noi. Anche se «la strada è in salita», questo 16 giugno a Budapest è un momento molto importante per suscitare una comune buona volontà.

Quando si incrociano, è il segretario del Pci a farsi incontro a Craxi. C'è forse un pizzico d'imbarazzo. Poi ecco uno scambio d'ironie: «Liberal, democratico, indipendente, autonomo, moderno...», Craxi trova che «Achille ne ha spesi

di aggettivi per il nome del Pci». E Occhetto pronto: «Vuol sentir dire "craxiano"?». «No, gli uomini non c'entrano», è la replica del segretario socialista.

Ma non è una giornata per perdersi in battute. Come giudica Craxi la presenza di Occhetto a Budapest? «Fatto importante, un atto di verità e di giustizia, non c'è dubbio». «Solo tre anni fa, le cose non erano così». Nel '56 e sul dramma Nagy - insisterà più tardi il segretario del Pci con i giornalisti - «Togliatti trascinò i comunisti italiani in un tragico errore, in una tragica responsabilità». E il gesto di Occhetto «consapevolmente dichiara appunto, in modo inequivocabile, che di questo, sì, è importante per suscitare una comune buona volontà».

A distanza proprio con il Pci polemizzano i radicali, rappresentati ai funerali dal segretario Sergio Stanzani.

Occhetto dà interviste alla radio, alla tv, ungherese, al giornale del Poso, *Nepszabadsag*. «Nella lotta politica i torti e le ragioni non stanno mai tutti dalla stessa parte, anche le vittime possono aver commesso errori. Ma la sopraffazione e la violenza sono assolutamente intollerabili, si dichiara. E chi ha sollevato sotto questi regimi all'Est sa che il più grande delitto dello stalinismo è aver infangato gli ideali del socialismo. Rovesciando il giudizio sul '56, il Pci «dà prova di coraggio, tanto più perché in Italia siamo alla vigilia di elezioni e non sappiamo come potrà comportarsi chi ci ha votato», anche se Occhetto non ha dubbi: «La stragrande maggioranza del partito è d'accordo con me».

Democrazia, riforme, socialismo, libertà all'Est. Il dramma cinese ha tolto la speranza sulla riformabilità dei paesi socialisti. Siamo venuti qui - di-

ce Occhetto - con la speranza che sia possibile invece in un sistema pluralista e non violento. Se non fosse possibile la nostra condanna sarebbe inesorabile. Perciò auspichiamo che in tutti i paesi dell'Est possano vincere la battaglia i riformisti e i rinnovatori». Occhetto ne ha discusso nel colloquio di un'ora e un quarto con Grosz. Il successore di Kadar ha chiesto il sostegno dell'Europa alla scommessa di Budapest. Tra democrazia e socialismo - hanno chiesto ad Occhetto nell'intervista tv - a cosa dare priorità? «Certamente alla democrazia. Perché senza democrazia non c'è autentico socialismo. E se la maggioranza della gente preferisce il sistema capitalista, si cambierà. Chi vuole il socialismo prenderà a battersi per riaffermarlo». Sulla Piazza degli Eroi l'Ungheria celebra il dramma del passato per guardare con più forza a un futuro carico di speranze ed incognite. Su quella stessa piazza il Pci fa un passo significativo nel cammino per una nuova sinistra europea.

Tante amarezze e grandi speranze nei sei discorsi

BUDAPEST. È stata quella vissuta ieri dall'Ungheria la giornata del lutto e della conciliazione come tutti, governo e opposizione, auspicavano che fosse a 33 anni dalla rivoluzione e a 31 anni dalla impiccagione di Imre Nagy e dei suoi compagni. Ma una conciliazione nazionale che non vuole avvenire sul terreno dei compromessi, che deve essere fermamente orientata verso la libertà, la democrazia, l'indipendenza dell'Ungheria per una Ungheria che torni a far parte dell'Europa come trovava ieri un giornale ungherese nella realizzazione degli ideali che sono stati di Nagy e dei martiri della rivoluzione del '56. Questo è stato il senso comune dei sei brevi discorsi che sono stati pronunciati ieri mattina sulla piazza degli Eroi di fronte alle bare dei martiri e a centinaia di migliaia di cittadini ungheresi, ai rappresentanti ufficiali del parlamento e del governo, alle delegazioni straniere. Eccone alcuni estratti. Miklos Vasarhelyi già segretario di Nagy e condannato a 5 anni di prigione: «... abbiamo grandi compiti di fronte a noi, il messaggio di Nagy è oggi più attuale che mai e solo la pazienza e la fiducia reciproca di gente che pensa in modo diverso possono permettere di assolvere il compito storico, di assicurare il passaggio pacifico ad una società ungherese, europea e moderna, libera e democratica...».

«Proprio da questa piazza siamo partiti 33 anni fa con Nagy e i suoi compagni vittime del tradimento dopo che appena alcune settimane prima ai funerali di Rajk era stato solennemente promesso un dramma simile a quello di Rajk non si sarebbe mai più ripetuto...».

Sandor Racz già presidente del consiglio operaio della provincia di Budapest: «...Queste solenni esequie sono anche il segno della rinascita del popolo ungherese. Ma ci sono ancora alcuni ostacoli che sbarrano la nostra strada. Il primo e più pesante è la presenza sul nostro territorio delle truppe sovietiche della quale queste bare sono un tragico simbolo. Un altro ostacolo è costituito da un partito comunista ancora aggrappato al potere anche se è a tutti chia-

ro che non potrà realizzare in futuro quegli obiettivi che non è riuscito a raggiungere in 43 anni.

Imre Mecs, condannato a morte in contumacia: «...Sono in lutto con noi in questo giorno ai di là dei confini i nostri amici polacchi, cecoslovacchi, rumeni e non solo della Transilvania, russi, ucraini, lituani, lettoni, estoni e di altri popoli dell'Unione Sovietica...». È questa una giornata, oltre che di lutto nazionale che deve segnare un cambiamento di epoca. Siamo seppellendo un regime fallito in partenza e respinto dalla nazione, ma che abbiamo dovuto subire per 43 anni. Ed è anche la giornata della speranza per una Ungheria indipendente, libera, democratica. Ci stringeremo la mano nella riconciliazione nazionale dopo libere elezioni in un parlamento libero.

Tibor Zimanyi, a nome di tutti i perseguitati politici: «...Per creare il consenso nazionale occorre anche ristabilire l'equilibrio della bilancia, procedere alla riabilitazione di tutte le vittime, riabilitazione che ancora non cammina ai ritmi e nella misura dovuti e giungere all'abbandonamento volontario o dalla vita pubblica di tutti coloro che sono stati compromessi nella violazione delle leggi nelle persecuzioni e nelle rappresaglie».

Bela Kiraly, già generale comandante della guardia nazionale: «...Come recentemente in Spagna da un sistema totalitario o in Uruguay da una dittatura militare, sono riusciti a passare ad una società democratica senza spargimento di sangue così da noi senza sangue e senza violenza dobbiamo riuscire a instaurare la libertà».

Viktor Orban, in rappresentanza della gioventù ungherese: «...Abbiamo oggi la possibilità di raggiungere stabilmente in via pacifica quegli ideali che i rivoluzionari del '56 hanno potuto vedere realizzati solo per pochi giorni. Se saremo uniti e solidali potremmo porre fine alla dittatura comunista, costringere il partito al potere a sottomettersi a libere elezioni, darci un governo che inizi subito trattative per il ritiro delle truppe sovietiche». □A.B.



I giovani ungheresi rendono omaggio al feretro

Il segretario del Pci scrive ai familiari delle vittime

ROMA. Achille Occhetto, che si è recato a Budapest per i solenni funerali di Imre Nagy, ha inviato un messaggio alla figlia dello statista ungherese e ai familiari delle altre vittime del '56. «Esprimendo i sentimenti della più sincera e profonda solidarietà dei comunisti italiani», la lettera di Occhetto sottolinea «il carattere democratico e popolare della rivolta con cui il popolo magiaro tentò di liberare se stesso e il socialismo ungherese dalla opprimente e soffocante cappa dello stalinismo. Quel generoso tentativo di rifondare il socialismo sulla libertà e sulla democrazia fu allora soffocato nel sangue. Ma quell'esito tragico non ha potuto soffocare le idee di Nagy. Da quei freddi giorni dell'ottobre del '56 altre tragedie hanno segnato la vita e la storia dei paesi comunisti e ogni volta - in Cecoslovacchia, in Polonia, ancora in queste settimane in Cina - i fatti hanno dimostrato che non vi può essere socialismo senza il pieno dispiegarsi dei diritti civili, della democrazia politica, delle libertà di ogni cittadino, della sovranità di ogni paese».

«Noi comunisti italiani - prosegue la lettera - portando così a compimento una definitiva revisione dei giudizi dati nei tragici giorni del '56, inchiniamo oggi le nostre bandiere a quegli uomini coraggiosi, dirigenti comunisti che pagarono con la vita la loro fiducia in un socialismo libero e democratico. E rinnoviamo il nostro pieno impegno perché agli onori di oggi seguano tutti gli atti utili e necessari alla piena riabilitazione storica e politica di Nagy e di quanti furono vittime di processi mostruosi e terribili».

Lumi e candele dalle finestre di ogni casa hanno illuminato la sera di Budapest e di tutta l'Ungheria

Fiori e un lungo brivido a piazza degli Eroi

La vasta scalinata del museo sulla piazza degli Eroi è stata rapidamente sommersa da una cascata di fiori che ha ricoperto le sei bare con i resti di Imre Nagy, Pal Maletar, Jozsef Szilagyi, Miklos Gimes, Geza Losonczi e del martire ignoto simbolo di tutte le vittime della rivoluzione ungherese del 1956 e della repressione. Decine di migliaia di persone hanno sfilato per ore davanti alle bare.

ARTURO BARIOLI

È stato molto di più di un funerale, è stato il ricongiungimento di un popolo con la sua storia, con le lotte per la libertà, l'indipendenza, la costruzione di uno Stato moderno che furono gli ideali del 1956 e della rivoluzione del 1956 e che sono la speranza di oggi. È stata la rinviata politica di Imre Nagy e di tutti i suoi compagni, della loro lunga lotta all'interno del partito e della società ungherese e contro tutte le forze esterne per riformare il sistema. È stata una indicazione che non può lasciare equivoci che gli

ungheresi vogliono voltare pagina, e aprire per il loro paese un'epoca nuova. Una folla di duecento-trecentomila persone ha cominciato ad affluire sulla grande piazza fin dal primo mattino, regolata ma senza alcuno sforzo, da almeno quattromila poliziotti disarmati. Le strutture scenografiche dove tra gli altri al figlio di Laszlo Rajk, dirigente comunista fucilato e riabilitato nel '56, poche settimane prima che scoppiasse la rivoluzione, erano semplici e suggestive. Su uno sfondo bianco spiccavano le colonne

e la facciata neoclassica rivestite di nero del Museo e pure ammantata di nero la grande colonna al centro del semicircolo scultoreo che ricorda il millenario della nazione ungherese.

La piazza è stata per ore avvolta dal silenzio sottolineato ancora di più dal sottolento di musiche funebri o dallo speaker che scandiva i nomi dei trecento e più condannati a morte e il cui ricordo è stato associato a quello di Nagy e dei suoi compagni. I familiari dei martiri, le vedove, i figli, i parenti più stretti, i rappresentanti dei partiti e delle organizzazioni che sono tornati alla luce nell'Ungheria di oggi, le delegazioni del Parlamento e del governo ungherese, i membri delle rappresentanze diplomatiche a Budapest, erano seduti poco lontano dalla scalinata di fronte ai sei feretri ricoperti dalla bandiera tricolore. Sul fianco delle bare spiccavano i nomi con la data di nascita e quella della morte. La folla era trattenuta dalle

transenne e uno speciale servizio d'ordine la incollava verso le bare per porgere l'ultimo saluto: chi si faceva il segno della croce, chi inchinava semplicemente la testa, chi piegava a terra le bandiere. Tutti portavano fiori.

Alle 11 l'afflusso della folla è stato fermato ed è cominciata la cerimonia protocolare. È giunta prima di tutte la delegazione del Parlamento condotta dal suo presidente Szuro, portando una grande corona. Poi è stata la volta della delegazione del governo con il primo ministro Nemeth, il vicepresidente Medgyessy, il ministro di Stato Pozsgay. Le due delegazioni si sono schierate di fianco alla bara di Nagy a fare il loro turno di guardia d'onore. Quindi è venuta la delegazione delle Chiese, cattolici, riformati, evangelici, unitari, ortodossi, ebrei, con il cardinale Paskai alla loro testa. È stata successivamente la volta delle rappresentanze parlamentari aperte dall'ambasciatore statunitense Palmer. Tra esse anche quella italiana con l'ambasciatore Nitti. Fra le ambasciate assenti soltanto quelle di quattro paesi: Albania, Cina, Corea del Nord e Romania. Poi sono venute le rappresentanze dei partiti. Tra le prime quella del Partito comunista italiano con il segretario Achille Occhetto accompagnato da Piero Fassino e Federico Argentei. Davanti alle bare sono sfilati i rappresentanti del Partito radicale transnazionale con Stanzani e il Bonino, quelli del Partito socialista italiano con il segretario Craxi, i rappresentanti di Charta 77 dalla Cecoslovacchia, Solidarnosc dalla Polonia con Michnick, Romania libera e l'Associazione degli emigrati romeni in Francia, partiti ungheresi socialdemocratici, liberodemocratici, popolari, cristiano-socialisti. Le associazioni e i gruppi politici come il Forum democratico e il Nuovo fronte di marzo, l'Associazione dei giovani demo-

cratici, le nuove organizzazioni sindacali, la Lega per i diritti umani, rappresentanti dell'Accademia ungherese, della Radio e della televisione, dell'Associazione degli scrittori, dei cineasti (con Miklos Jancso).

La cerimonia è terminata a mezzogiorno e subito è ripreso il pellegrinaggio della folla. Alle 12.30 un minuto di silenzio, di raccoglimento e di cordoglio si è fatto nella piazza, musica di Herkel in sottofondo. Un silenzio che si è allargato a tutta la capitale, a tutta l'Ungheria dove il lavoro è stato sospeso dappertutto. Un brivido è corso per la folla quando poco dopo la voce di Imre Nagy registrata in uno dei giorni cruciali dell'ottobre '56, è stata diffusa dagli altoparlanti. Dopo i discorsi ufficiali, una colonna di automobili, pulman e furgoni con la centinaia di corone al seguito della bara si è mossa da piazza degli Eroi verso il cimitero di via Kozma là dove le salme di Nagy e dei suoi compagni so-

no rimaste interrate per trentuno anni e dove in fosse singole o comuni ci sono ancora i resti di altre trecento vittime della repressione. Due ali di folla hanno accompagnato il corteo per i molti chilometri del percorso. Il campo 301 appariva trasformato rispetto ad alcune settimane fa: ripulito, sistemato in aiuole e viali con decine di siria (la caratteristica stile funebre ungherese in legno scolpito). Anche qui gli altoparlanti hanno trasmesso i nomi delle centinaia di martiri della rivoluzione con la loro qualifica (operaio, intellettuale, lavoratore della terra) e la loro età. Ad ogni nome la piccola folla dei parenti e degli amici più stretti rispondeva «sì con noi, non ti dimenticheremo». Alle 18, le sei bare sono state calate quasi contemporaneamente, nelle fosse scavate a un vicino all'altra.

Lumi e candele hanno illuminato la sera di Budapest e di tutta l'Ungheria dalle finestre di ogni casa.



La vedova (a sinistra) di Pal Maletar